Lavoro

Perché a Scotti non va giù quel «pasticcio»

Nei giorni scorsi la Camera ha definitivamente approvato nuove norme concernenti l'organizzazione e il funzionamento del mercato del lavoro L'onorevole Scotti le ha definite un «pasticcio» Forse la stizza del vicesegretario della Dc nasce soprattutto da un punto del provvedimento, che tocca da vicino consolidati rapporti di potere del suo partito Viene, infatti, abolito negli enti pubblici il sistema dei concorsi per il reclutamento di personale con qualifiche medio-basse, sostituito dal ricorso al collocamento ordinario

È così accolta una richiesta «storica» del Pci e del movimento sindacale Si tratta ora di garantirne la corretta applicazione, esercitando in ogni sede dell'amministrazione pubblica la pressione e la vigilanza necessarie

La Confindustria dal canto suo, ha bollato la legge in questione (n 1744) come una «gabbia di rigidità» Non c'è da stupirsene Assuefattosi oramai ad un inarrestabile processo di deregolamentazione del mercato del lavoro, il padronato italiano considera ogni tentativo di riequilibrare il rapporto tra Stato e impresa come un attentato alla libertà del capitale

In realtà le norme varate dal Parlamento cercano di restituire al potere pubblico una capacità di proposta e di intervento nel campo delle politiche attive del lavoro generalizzando da un lato gli Osservatori e le Agenzie per l'impiego, e, dall'altro precisando compiti e struttura delle Commissioni circoscrizionali e regionali Tali norme infine stabiliscono un giusto equilibrio tra legge e contrattazione nell'uso di specifiche forme di lavoro (come per l'apprendistato e il contratto a termine)

Nessun ritorno al passato dunque Nessuna riproposizione di vecchi regimi vincolistici Quelle norme al contrario rappresentano una prima inversione di tendenza rispetto alla frantumazione strisciante del mercato del lavoro realizzatasi in questi anni Da qui il nostro giudizio di ragionata soddisfazione Siamo ben consapevoli, e lo era il documento della direzione del Pci sull'occupazione del 14 ottobre scorso, che il mercato del lavoro è un «recinto immaginario» e un istituzione reale ambigua Esso esprime, cioè, una forza al tempo stesso potenzialmente costruttiva e disgregante Il problema vero è di controllare questa forza, evitando di soffocarla o, all'altro estremo, di privarla della sua base morale e di scioglierla dai suoi vincoli sociali

È con questa ispirazione ideale che continuiamo a guardare alla riforma del collocamento e, specificamente, a quella dell'accesso al lavoro Questo problema non è affrontato dalla legge 1744 È un suo grave limite che riflette un compromesso politico che pure ne ha agevolato la rapida approvazione Lo scontro su questo punto è soltanto rinviato

Sono numerose e agguerrite le forze che nella maggioranza di governo si battono per una liberalizzazione totale della chiamata nominativa Deve essere chiaro che noi non possiamo rinunciare alla tutela effettiva delle fasce più deboli del mercato del lavoro Fasce che vanno individuate correttamente non in rapporto a ipotetiche medie statistiche, ma in aderenza alle concrete realtà e strutture territoriali del mercato del lavoro Fasce più deboli che comprendono, ovviamente le ragazze e i giovani disoccupati di lunga durata gli handicappati, i cassintegrati e i lavoratori stagionali e precari

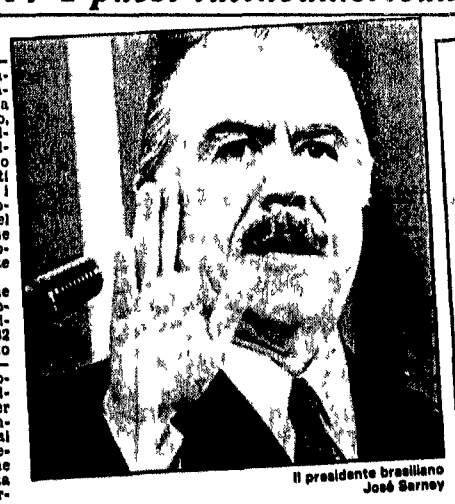
Un aspetto fondamentale di una riforma organica del mercato del lavoro è proprio la lotta per l'emersione e il controllo del lavoro saltuario e sommerso Il Pci è fortemente impegnato in questa direzione, come dimostra l'iniziativa di Taranto contro il caporalato Alla Camera è stato poi presentato un disegno di legge governativo che aumenta e ristruttura l'indennità di disoccupazione ordinaria, sulla base di un meccanismo — da noi e dal sindacato rivendicato con forza — che può agire da leva possente per ripristinare condizioni minime di trasparenza del mercato del lavoro in particolare di quello meridionale È necessario trasformare in un grande obiettivo di mobilitazione nazionale l'approvazione della riforma del sostegno dei redditi costruendo un intreccio reale e vero tra lotte sociali e battaglia parlamentare

È con questo spirito e con questo tipo di iniziative che il Pci sta preparando la Conferenza nazionale sul mercato del lavoro che si terrà a Roma il 9-10 marzo Una conferenza che vuole essere contemporaneamente un momento di verifica e di sviluppo dell'elaborazione sulle questioni dell'occupazione contenuta nel «programma per il lavoro» della direzione

Nel documento politico per il Congresso del Psi si legge che «il recupero delle nostre energie giovanili non deve essere misurato in termini di costi e di prezzi è una esigenza primaria verso la quale va orientata la forza di intervento dello Stato e la coscienza di tutti i cittadini» Ben detto Constatiamo semplicemente che finora, nelle concrete politiche del lavoro governativo il lavoro dei giovani in specie con contratti di formazione-lavoro, è stato deprezzato e tassato pesantemente Non è così che una politica di riforme e di modernizzazione può segnare dei punti a favore dei giovani

Michele Magno

INCHIESTA / *I paesi latinoamericani e la «bomba» del debito estero -2*



Il presidente brasiliano José Sarney

Il leader cubano Fidel Castro

Smettere di crescere o smettere di pagare

L'aggravamento del fenomeno dimostra l'inconsistenza delle «terapie» imposte dal Fondo monetario internazionale Il «fronte del rifiuto» da Castro al Perù, al Brasile di Sarney

Dal nostro inviato

CITTÀ DEL MESSICO — Prima che la moratoria brasiliana riaprisse repentinamente il sipario sulla cruda realtà del debito estero, qualcuno, tra gli esegeti delle strategie fondomonetariste, aveva tentato un piccolo gioco di prestigio Riversati in un cappello a cilindro i dati sullo stato delle economie latinoamericane nel 1986, ed agitato il tutto, ne aveva estratto due cifre mostrandole orgogliosamente al gentile pubblico.

Prima cifra· nell'anno che si è chiuso l'ammontare globale del debito estero continentale ha raggiunto i 382 milioni di dollari, segnando un aumento «fisiologico» — pari cioè all'aumento del costo della vita nei paesi sviluppati — di appena il 2 per cento rispetto al 1985. Conclusione. il debito ha ormai raggiunto un punto di «crescita zero», spezzando al fine la perversa e incontrollata spirale che lo spingeva verso l'alto.

Seconda cifra: grazie alla diminuzione del tasso internazionale di interesse — stabilizzatosi nell'86 attorno al 6 per cento contro l'8,6 dell'85 — l'emorragia di risorse per il pagamento del debito estero è scesa nell'ultimo anno da 37 a 32 000 milioni di dollari Conclusione il dissanguamento tende progressivamente a ridursi, il malato, benché ancor grave e destinato a restare a lungo nel reparto di terapia intensiva per lui allestito dal Fondo monetario internazionale, dà incoraggianti segni di miglioramento

È così, il gioco è fatto· ecco uscire dal cilindro, afferrato come di prammatica per le orecchie, il bianco coniglietto dell'ottimismo. Naturalmente il trucco c'era e, nel caso specifico, si vedeva assai meglio di quanto avrebbe richiesto un gioco di prestigio appena decentemente eseguito Semplicemente erano rimaste nascoste dentro il cappello tutte le altre cifre la cui visione generale e comparata avrebbe offerto al pubblico l'immagine veritiera di una situazione in rapido e costante peggioramento Come il caso brasiliano ampiamente ha dimostrato

Intanto un dato il superavit commerciale del complesso dei paesi latinoamericani, escludendo Panama, è stato nell'86 di appena 18.450 milioni di dollari, pari a solo il 47 per cento della somma sborsata per il pagamento degli interessi del debito. L'anno precedente questa proporzione era stata dell'80 per cento e nell'84 addirittura dell'89 per cento In una parola nonostante i 5 000 milioni di dollari risparmiati per il calo del tasso internazionale d'interesse, nell'86 l'America Latina ha pagato notevolmente di più rispetto alla sua capacità di «produrre valuta» Il suo debito estero le è costato più del doppio di ciò che ha guadagnato Impagabile ieri, oggi è diventato, se possibile, «più impagabile»

La ragione è semplice Nell'anno da poco concluso il valore delle esportazioni latinoamericane — già calato del 6 per cento nell'85 — è precipitato di un altro 15 per cento come conseguenza di una discesa di quasi il 13 per cento del valore unitario e di una contrazione del 2,5 per cento nel volume esportato

Ovvia considerazione queste cifre riflettono con tutta evidenza la risaputa verità del progressivo deterioramento delle ragioni di scambio a danno dei paesi poveri (ottimisticamente calcolata dallo stesso Fmi nell'ordine del 17 per cento nel corso dell'86) Ma non solo A sua volta, e con altrettanta evidenza, questo deterioramento riflette la natura ipocrita e «suicida» delle terapie imposte fin qui ai paesi debitori dal Fondo monetario internazionale Sospinte con pugno di ferro dal proprio «grande curatore», tra l'82 (anno dell'esplosione della crisi del debito) e l'86, le nazioni latinoamericane hanno compiuto uno sforzo gigantesco per «produrre» il denaro sufficiente a pagare gli enormi interessi imposti dal sistema finanziario E il tutto secondo una formula semplice e spietata importare di meno ed esportare di più

In termini commerciali, ciò ha significato un rapido e forzato aumento delle eccedenze che non ha tuttavia retto alla prova dei fatti Nel 1984 il superavit aveva raggiunto un punto record di 39 400 milioni di dollari Nell'85 era calato a 33 500 Lo scorso anno, come si è visto, è precipitato, anche per il crollo del prezzo del petrolio, a poco più di 18 000 Cifre che, tradotte in termini di «qualità della vita», hanno significato un impoverimento senza precedenti Nell'86 il prodotto interno per abitante è stato dell'8 per cento inferiore a quello dell'80 E il dato, scomposto, offre sequenze statistiche ancor più desolanti -27 per cento in Bolivia, -21 per cento in Guatemala, -17 per cento nel Salvador, -22 per cento in Venezuela, -16 in Argentina -15 in Uruguay, -13 in Nicaragua, Honduras e Haiti

In termini strettamente economici infine questo grande sforzo esportatore finalizzato al pagamento del debito ha significato una fatale compressione degli investimenti e dei consumi, in pratica un azzeramento del ciclo di riproduzione capitalista Insomma la morte di ogni concreta possibilità di sviluppo E ciò che più conta in futuro le cose, mantenendosi all'interno di questa logica non potranno andare che peggio, considerato che gli Usa — verso i quali è diretto quasi il 50 per cento delle esportazioni latinoamericane — si trovano nell'urgente necessità di contenere il proprio gigantesco deficit commerciale e che l'economia dei paesi sviluppati prevede per l'87 tassi di crescita assai modesti

Dunque, che fare? La crisi del debito estero sembra ormai prigioniera di un circolo la cui «viziosità» è scandita in tre tempi 1 lo stesso defunto «piano Baker» partiva dall'ammissione che, per poter pagare, i paesi indebitati hanno bisogno di crescere 2 per crescere davvero questi paesi hanno bisogno di abbandonare la strategia esportatrice — ormai non solo controproducente, ma impraticabile — imboccando la strada dello sviluppo e della domanda interna 3 per poter intraprendere davvero questa strada l'America Latina ha bisogno non tanto di nuovi crediti (che rigonfiano il problema e che, comunque, come ha segnalato il presidente della Citicorp, le banche non vogliono né possono concedere in proporzioni adeguate), quanto di ridurre drasticamente l'emorragia di risorse verso il mondo sviluppato Insomma di uscire dall'insostenibile situazione che, dall'82, la vede esportatrice netta di capitali È così il circolo si chiude Un'antinomia — per poter pagare occorre non pagare — risuona a testimonianza dell'assurdità delle strategie fin qui seguite

Il caso brasiliano è, in questo senso, assai indicativo La eterodossia economica seguita dal governo di Sarney — prima con il rifiuto di sottoscrivere qualunque accordo previo con il Fmi e quindi con l'applicazione del «plan cruzado» — ha garantito al paese due anni di eccezionale crescita oltre l'8 per cento E, se è vero che questa strategia è tanto rapidamente salita sugli altari, quanto repentinamente è caduta nella polvere, è vero anche che le sue fortune erano palesemente cominciate laddove aveva battuto la via dello sviluppo dei consumi interni, per poi altrettanto palesemente spegnersi allorquando si è scontrata, da un lato, con l'assenza di riforme strutturali dell'economia («non si abolisce la crisi per decreto» aveva ammonito Lionel Brizola) e, dall'altro, con la dura realtà dei quasi 13 000 milioni di dollari che il paese deve pagare ogni anno in interessi E la decisione della moratoria non è stata, in fondo, che la logica soluzione del dilemma o smettere di crescere o smettere di pagare

Ma i dati economici dell'86 rivelano aspetti ancor più chiarificatori Di fatto il massimo di eterodossia coincide con il massimo di sviluppo E infatti il Perù «ribelle» di Alan Garcia — l'unico che avesse, prima del Brasile, adottato misure unilaterali — il paese latinoamericano che presenta il tasso di crescita più elevato (+8 7 per cento) E nonostante sia, contrariamente al Brasile, tra i paesi danneggiati dal crollo del prezzo del petrolio

Curioso cambio di prospettiva Quando, nello scorso agosto, il Fmi lo «punì» dichiarandolo «ineleggibile» per nuovi crediti, furono in molti a piangere sulle tristi sorti di questo Perù «messo in ginocchio» dalla prepotenza delle banche, o, secondo i punti di vista, dalla sua stessa demagogia Oggi il ribelle può guardare dall'alto i più diligenti alunni del Fondo monetario, prostrati dalle terapie del maestro La scelta di pagare quello che si può — in realtà non il 10, come preannunciato ma, sotto la pressione delle banche, il 27,5 per cento delle esportazioni — si è rivelata alla prova dei fatti assai meno donchisciottesca del previsto. In ogni caso, di fronte a questo difficilissimo 1987, non appare certo come la più azzardata nel panorama delle «soluzioni possibili»

Il «dottor Fmi» ha fin qui portato al coma profondo tutti i propri pazienti Il «piano Baker» aspetta soltanto una cristiana sepoltura dopo poco più di un anno di vita ingloriosa Henry Kissinger e altre «teste d'uovo» americane propongono un «piano Marshall» che, ben più dell'esperienza post-bellica in Europa, richiama alla memoria l'infausto precedente «alleanza per il progresso» degli anni 60 (ventimila milioni di dollari in cinque anni poco più della metà di quanto oggi, in un solo anno, sborsano per interessi i paesi a suo tempo «assistiti») La Chiesa cattolica, moderando alquanto la biblica condanna dell'usura lanciata da molti episcopati latinoamericani, ha recentemente teorizzato un'«etica della solidarietà» e, pur schierandosi dalla parte dei debitori, si limita in sostanza a fare appello al buon cuore dei creditori La logica alla quale il superbanchiere John Reed — presumibilmente non solo perché protestante — non si è, come visto, dimostrato particolarmente sensibile I e banche a loro volta, infatti si presentano di fronte al problema con un'unica e immutata posizione garantire i propri «normali» profitti Se esiste un problema politico di «impagabilità», dicono, bene che lo risolvano i governi

C'è, infine, la proposta di Fidel Castro azzerare i debiti e coprire il buco del sistema finanziario, evitandone la bancarotta, con una riduzione del 12 per cento delle spese militari Gli aggettivi con cui questa proposta — come del resto quella di Garcia — è stata accolta al Nord, costituiscono altrettante gradazioni del rifiuto folle, provocatoria, irrealizzabile, utopica Pochi hanno notato che, pur da posizioni di abissale distanza il leader cubano e le banche chiedono in fondo la stessa cosa la soluzione politica globale di un problema che, in termini strettamente finanziari, è ormai sfuggito ad ogni controllo

Castro chiede, in più, che questa soluzione sia a scapito dei troppi denari che gli Stati spendono per fare o per preparare la guerra E qui sta «l'utopia» La quale, come sempre, non è poi altro che un eccesso di razionalità Chissà che, dopo tanti ragionevoli fallimenti, non siano proprio le «follie» di Castro e di Garcia ad offrire al mondo una via d'uscita.

Massimo Cavallini

(FINE Il precedente articolo è stato pubblicato il 15 febbraio scorso)

LETTERE ALL'UNITA'

Quando l'inquinamento dell'informazione avviene alla fonte

Cara *Unità*,

ti scriviamo in merito all'articolo del compagno Fabio Mussi del 15 febbraio 1987 «*Code di paglia sul caso Genova*» — che la segreteria della nostra sezione condivide — per rinforzare, con un esempio recente che ci riguarda, quanto il condirettore del giornale scrive in merito alle fonti ed alla loro trasparenza

Nel mese di agosto '86 era aperta una vertenza sindacale con la nostra azienda (la Italcable) su questioni concernenti l'organizzazione del lavoro I sindacati, Filpt-Cgil, Silte-Cisl e Uilte-Uil, emisero un «comunicato stampa» per chiarire la posizione del sindacato, definire il loro punto di vista sul merito della vertenza ed informare l'utenza che sarebbero state possibili eventuali interruzioni del servizio

In assenza di un'agenzia di stampa sindacale le nostre organizzazioni consegnarono a mano il comunicato stampa a tre agenzie nazionali Ansa, Adn-Kronos e Italia Due giorni dopo la notizia apparve su alcuni giornali (anche su *l'Unità*, fortunatamente) ma il messaggio non era più quello che il sindacato voleva far arrivare ai cittadini e solamente noi lavoratori che conoscevamo la vicenda, comprendemmo che qualcuno era intervenuto sulla fonte sindacale Legittimamente, inopportunamente? Non ci pronunciamo Fatto sta che ad un brano tratto dal testo del comunicato sindacale ne era stato intrecciato un altro di origine aziendale E il «caso» ha voluto che la stesura dell'articolo sembrasse, così ci parve allora, sbilanciata in favore della tesi aziendale Usiamo tutti i condizionali perché ci interessa porre dei problemi, non liquidarli con i nostri giudizi

Cosa è accaduto? Che l'Ansa non è più (lo era? dovrebbe esserlo?) l'Agenzia che raccoglie le notizie, ma qualcosa di diverso, di più Essa, attraverso un contratto stipulato con la direzione della nostra azienda, sottopone subito a quest'ultima ogni notizia (attraverso videoterminale) e le consente di intervenire con una propria nota (in questo caso iniziava «A seguito di notizie apparse su alcuni organi di stampa» quando ancora il comunicato sindacale era fermo all'Ansa!)

Il giornalista dell'Agenzia di stampa ha quindi rielaborato il tutto e tirato fuori una nota che, nel migliore dei casi, ha oscurato la fonte sindacale, togliendo passaggi che a suo parere non erano significativi e riportando assieme la posizione aziendale Anche in questo caso c'è stata una informazione censoria! Non assurge certo al «caso Genova», ma è pur sempre un fenomeno di veicolazione, se non pilotata, pilotabile

Il fatto ci ha posto alcune domande alle quali però non abbiamo saputo dare risposta Siamo solo riusciti a trovare la contromossa le successive prese di posizione sindacali in seguito a quella vertenza, le abbiamo fornite alle Agenzie di stampa escludendo l'Ansa. Ma è stata una contromossa amara per chi aveva fino a quel momento pensato all'Ansa come al più prestigioso canale italiano di raccolta delle informazioni alla fonte!

La terminiamo qui Abbiamo voluto solo informarvi di un «caso» di possibili inquinamenti di fonti alla fonte (se le agenzie nazionali di stampa devono esserlo) come piccolo contributo al grande dibattito che dovrebbe aprirsi sulla questione dell'informazione E ringraziamo *l'Unità* anche per questo suo impegno

LETTERA FIRMATA
per la segreteria della sezione Pci Italcable
(Acilia Roma)

Le ragioni dei palestinesi

Cara *Unità*,

nell'articolo intitolato «*Con il mitra nuovo*» pubblicato domenica 8 febbraio si parla del fatto che si sia reso fatale ed inevitabile la creazione dello Stato di Israele, con conseguente espulsione dei palestinesi Se, come viene detto le responsabilità sono dell'Europa perché sono i palestinesi quelli che hanno dovuto e devono tuttora pagare?

Se tutti i perseguitati dovessero occupare dei territori altrui a che punto saremmo?

Se si dice che hanno ragione tutti, non basteranno altri quarant'anni ai palestinesi per avere le loro terre

I cosiddetti terroristi palestinesi sono come gli indiani d'America loro avevano ragione, i bianchi i fucili E s è visto il risultato

Se continua questo stato di cose non ci sarà certo più bisogno di raccomandare ai palestinesi di riconoscere lo stato di fatto anche gli indiani d'America ci sono arrivati

Anche i nostri braccianti, che avevano avuto in «dono» le terre in Cirenaica, erano difesi dai nostri soldati contro i «terroristi» del luogo Non è forse la nostra sporca coscienza che ci fa ritenere Gheddafi un istrione?

Il nostro posto cinquant'anni fa era con gli ebrei Ora non può essere che con i palestinesi

GIUSEPPE MONTAGNANI
(Sassuolo Modena)

Fino al novembre scorso si parlava, al plurale, di due «rinnovi»

Caro direttore

ho letto l'articolo di Garavini sul referendum dei metalmeccanici è vero quest'ultimo non fa notizia sui giornali L *Unità* è stato l'unico che ha dato ampia informazione durante le trattative contrattuali Ed è l'unico giornale che ha invitato prima per i chimici ed oggi per i metalmeccanici i lavoratori a partecipare alla consultazione ed a votare le proposte sindacali Con altrettanta franchezza vorrei invitare il giornale a discutere i risultati di questo referendum perché ho la sensazione che i risultati del precedente, dei chimici, non abbiano fatto notizia per *l Unità*

Perché dico questo? Perché accettando acriticamente le tesi della Fulc nazionale, che ha considerato un unico contratto ciò che storicamente è sempre stato diviso tra settore pubblico e privato *l'Unità* non ha dato una corretta informazione, non ha saputo tenere in considerazione l'opinione di migliaia di lavoratori si è sostanzialmente confusa col ruolo del sindacato

L'opinione prevalente dei lavoratori (in particolare dove io lavoro, l'Eni) è ancora una volta di esser stati presi in giro dal sindacato Perché al di là delle intenzioni future, oggi i contratti dei chimici sono due nessuno ha mai parlato di un unico contratto Del resto durante la fase delle trattative, in un comunicato Fulc del 20/11/86 si diceva « avviare una fase di stretta negoziale che possa portare rapidamente ad una conclusione positiva dei rinnovi contrattuali»

Se nel settore pubblico il 58% dei lavoratori ha rifiutato l'ipotesi siglata, si è commesso un grosso errore sommando questi dati a quelli dei privati per rilasciare dichiarazioni trionfalistiche sulla vittoria del «sì» (*l'Unità* si è associata), dimenticando che così facendo si è sminuito il valore democratico della consultazione referendaria ed invece di rafforzare il sindacato si sono gettate nuove ombre sul già difficile rapporto con i lavoratori

Certo, concordo anch'io con coloro che ritengono che in questa fase non avremmo avuto la forza per riandare a discutere l'accordo siglato, ma è proprio per questo che si sarebbe dovuto impostare la discussione sul dopo referendum in modo diverso

Ed anche *l'Unità* avrebbe fatto bene ad aprire un confronto su queste tematiche e a non limitarsi ad essere cassa di risonanza di un sindacato che ha perso un'altra occasione per un effettivo rinnovamento

ANTONIO BETTI
delegato del Consiglio «Enichem Tecnoresine»
(Secugnago - Milano)

Tre brutti aspetti dei concorsi pubblici

Caro direttore,

vorrei rispondere a Brunero Logli (lettera pubblicata sabato 7 febbraio) che si affanna a difendere i concorsi pubblici

Non è vero che la documentazione debba essere presentata solo dai vincitori, o meglio, è vero solo in parte Nei concorsi per soli esami le cose vanno in questo modo, ma ha dimenticato che esistono concorsi per titoli ed esami e in questi ultimi i titoli, naturalmente in bollo, devono essere presentati assieme alla domanda Non è una spesa indifferente, visto che si cerca di allegare il maggior numero di titoli

I concorsi sono in ambito regionale? Anche questo non è vero io nel giro di quindici mesi sono andata cinque volte a Roma per sostenere un concorso E si badi bene, erano concorsi per posti nelle sedi periferiche dei ministeri, non nella sede centrale Questi non sono dunque spostamenti?

Ultimo punto «*I concorsi pubblici sono un importante tramite attraverso il quale ci si abitua ad apprezzare la capacità e la professionalità*» Non so come faccia a fare una affermazione simile i concorsi sono soltanto spese e tanto sen... di inutilità, quando soprattutto ci si accorge che le prove scritte sono esercizi di copiatura e il personale di vigilanza esorta a farlo, «tanto i vincitori già si sanno»

LAURA BRUNI
(San Cesario - Modena)

«Formulo un augurio da avvocato e da comunista: di "soffrire" di meno»

Caro direttore,

apprendo che anche il Senato ha votato, noi consenzienti, l'ennesima legge sulla custodia cautelare.

Tre le novità essenziali

1) la condotta degli avvocati (assenze, allontanamenti ecc), pure quella di astensione collettiva dalle udienze, sarà fatta pagare ai detenuti — piccolo o grande che sia il reato di cui devono rispondere — che vedranno «congelata», cioè prolungata, la decorrenza dei termini della carcerazione preventiva,

2) per tutti i detenuti, e non soltanto per quelli dei maxiprocessi, i giorni di udienza (che non sono certo una «colpa» dei detenuti) saranno parimenti «congelati»,

3) è stata totalmente abolita la possibilità che di alcuni importanti atti del processo si possa chiedere l'effettiva lettura, ad esempio per farli meglio conoscere all'opinione pubblica e agli stessi giudici popolari delle Corti d'assise

Queste misure — le prime due, soprattutto, di assai dubbia costituzionalità — che per «salvare» il processo di Palermo coinvolgono inutilmente migliaia di piccoli detenuti in attesa di giudizio e ledono facoltà non effimere del diritto di difesa, si aggiungono ad altre palesemente incostituzionali introdotte di recente sotto la spinta di una novellistica affannosa e assai criticabile anche sotto il profilo tecnico (si pensi che ad un detenuto gravemente ammalato si pone l'alternativa di trascinarsi in udienza oppure di prolungare la carcerazione per tutto il periodo in cui il processo dovrà essere rinviato a causa della malattia!)

Non è dunque un problema di esasperazioni garantistiche, con le quali giustamente non siamo mai stati teneri, è un problema diverso, di equità e di intelligenza, non soltanto legislativa ma politica Perché sono proprio leggi come queste che regalano ai pochissimi avvocati che abusano della loro funzione lo scontento generalizzato — e, a questo punto occorre dirlo, ben giustificato — dell'intera categoria

Non è questo l'orientamento emerso dal nostro Convegno all'Eur e delle riunioni nelle quali si è discusso di un testo normativo mai fatto Se non si fosse trovato il necessario accordo in sede parlamentare — era questa la raccomandazione che veniva dalla stragrande maggioranza dei compagni — avremmo dovuto presentare emendamenti di rettifica, a costo di vederceli bocciati Pur tenendo conto delle esigenze dei maxiprocessi, gli emendamenti avrebbero dovuto distinguere la posizione dei detenuti per reati di minor allarme sociale ed evitare restrizioni ai diritti della difesa

Leggo invece che non ci siamo neanche astenuti, ma abbiamo votato a favore, con «sofferenza e tormento» No per me così non va Cosa fatta capo ha si dice. Per il futuro desidero però formulare un augurio, da avvocato e da comunista di «soffrire» di meno.

Avv GIUSEPPE ZUPO
(Roma)

«Cerco amico(a) della lettera»

Buon giorno!

sonno 17 anni Apprendo italiano. Per favore - cerco un(a) amico(a) della lettera a Italia Mille grazie Adio.

STEFFEN KOALL
O -Grotewohl Str 43 Jena Lobeda/West 6902
(Repubblica Democratica Tedesca)